

Nuovo articolo su <http://invictapalestina.wordpress.com>



Lettera di Bilal Kayed dal carcere al 48 °re; giorno di sciopero: "Le vostre lotte mi danno più determinazione per la vittoria"

by [InvictaPalestina](#)



Il prigioniero palestinese Bilal Kayed, nel suo giorno 48 °re; di sciopero della fame, oggi, dall'interno del Barzilai Hospital dov'è ammanettato mano e piede al suo letto, ha scritto la lettera che segue. Kayed ha 34 anni e ha iniziato lo sciopero della fame il 15 giugno.

Il suo rilascio era stato previsto il 13 giugno, dopo aver scontato una condanna di 14 anni e sei mesi nelle prigioni israeliane. Invece di essere rilasciato come da programma, tuttavia, gli sono stati inflitti altri sei mesi di detenzione amministrativa senza accusa né processo rinnovabile a tempo indeterminato.

Immediatamente, Kayed, ha iniziato uno sciopero della fame per protestare contro questo pericoloso precedente per tutti i prigionieri palestinesi, uno sciopero sostenuto dai suoi compagni di sinistra appartenenti al Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina e da partiti e movimenti dei prigionieri palestinesi. Oltre 100 compagni prigionieri palestinesi si sono uniti ad uno sciopero collettivo della fame per la libertà di Kayed, tra i militanti del FPLP c'è il segretario generale Ahmad Sa'adat, Ghassan Zawahreh e Shadi Ma'ali, Mohammed Abu Sakha, artista circense e insegnante, Hassan Karajan delle organizzazioni giovanili, e molti altri. Altre centinaia si sono uniti in una serie di proteste collettive per la liberazione di Kayed, organizzando scioperi della fame e proteste rispondendo all'appello; i prigionieri sono stati colpiti da raid, trasferimenti di massa, divieti di visite familiari, isolamento e altre sanzioni, nel tentativo di boicottare la loro protesta collettiva.

Oltre 170 organizzazioni internazionali e palestinesi hanno firmato l'appello per la libertà di Kayed, e le dimostrazioni sono in crescita in tutta la Palestina e nel mondo. Samidoun, Network di solidarietà con i prigionieri palestinesi, riporta di seguito le parole di Kayed: "Ciò che ho ricevuto da voi attraverso le lotte, i sit-in, le vostre manifestazioni, mi dà più determinazione per proseguire fino alla vittoria. In entrambi i casi la libertà o il martirio"



Samidoun, in questo momento critico della lotta, sollecita un aumento delle manifestazioni, delle azioni a sostegno di Bilal Kayed e dei suoi compagni in carcere.

Lettera di Bilal Kayed

Al mio eroico popolo palestinese...

Alle persone libere del mondo...

In questa difficile fase che sto sopportando a livello personale, mentre lotto contro chi cerca di obbligarmi a sottomettermi alla brutale occupazione, che ha deciso di liquidarmi, per il solo fatto di essermi schierato a fianco ai prigionieri del mio popolo, difendendo i miei diritti, i loro diritti e quelli delle loro famiglie a raggiungere le condizioni basilari per la dignità umana. Non è strano che io sia supportato da tutto il mio popolo che mi circonda con le sue grida e invocazioni, il suo sostegno e gli sforzi instancabili per cancellare l'ingiusta condanna che è stata inflitta a me e agli altri prigionieri. Ciò avviene con la solidarietà nazionale, con cui sono cresciuto, che mi è offerta da voi, dalla mia gente, e dalle persone libere di tutto il mondo, ovunque si trovino. In Cisgiordania, dove si sollevano contro l'oppressione; nelle terre occupate [del 1948], orgogliose e radicate nel territorio per affermare la propria identità; il mio eroico popolo nella Gaza vittoriosa, e tutte le persone libere del mondo, di tutte le nazionalità e origini.

Sono qui, oggi, a conclusione della prima fase della mia battaglia contro questa occupazione brutale, e ho messo in atto la seconda, che mira all'unità di tutti i prigionieri, provenienti da qualsiasi settore e partito politico, in modo che tutti noi possiamo, insieme, costituire la punta avanzata della lotta nazionale, dentro e fuori (dal)le prigioni.

Dopo che (come mi aspettavo) il giudice dell'occupazione militare ha deciso [di respingere il ricorso contro la detenzione amministrativa], ignorando le mie libertà, vita e dignità, è per me necessario rispondere per oppormi a questa decisione brutale. Quindi, a partire da oggi, 1o agosto 2016, rifiuto ogni esame medico richiesto dai dottori dell'ospedale. Esigo il mio immediato ritorno in carcere, nonostante il peggioramento delle mie condizioni di salute, per ergermi in un solo fronte e in un'unica linea insieme con i prigionieri dell'occupazione, a fianco a fianco con tutti i prigionieri in rivolta, levando alta la voce: «La vostra decisione non passerà facilmente!» Soprattutto dopo che l'occupazione ha superato un'altra linea rossa, ancora più pericolosa, cioè mandarmi in detenzione amministrativa, decisione che mira a liquidare tutti i leader del movimento dei prigionieri, i suoi quadri e coloro che ne sollevano alta la bandiera per difendere il diritto dei detenuti alla libertà e alla dignità.

O mio eroico popolo, l'ora della lotta è arrivata. Sono pieno di speranza. Allo stesso modo ho sempre pensato che tu sei il muro che si erge a difesa della nostra lotta. Ciò che ho ricevuto da voi attraverso le lotte, i sit-in e le manifestazioni mi dà maggiore determinazione a proseguire fino alla vittoria. O libertà o martirio.

La vittoria è inevitabile.

Bilal Kayed
Barzilai Hospital
1 August 2016

trad. Marina S. e Alaa Eyes – Invictapalestina.org

[Fonte.](#)

Nuovo articolo su <http://invictapalestina.wordpress.com>



Il sindaco israeliano che non vuole arabi nelle sue piscine non è un estremista – E’ nel mainstream

by [InvictaPalestina](#)

L’episodio razzista riportato dall’affermazione di Moti Dotan è alimentato da una leadership che ha fatto dell’esclusione e dell’isolamento dei cittadini arabi di questo paese la spina dorsale del patriottismo israeliano.

Haaretz editoriale 31 luglio 2016



Nel dire "Io non odio gli arabi, ma non li voglio nelle mie piscine," Moti Dotan, capo del Consiglio della Bassa Galilea, esprime l’essenza di quella forma radicata di razzismo - il genere non mascherato come qualcos’altro o offuscato dal political correctness.

Giovedì, durante una sua intervista con una stazione radio israeliana, Dotan non ha invocato l’espulsione per gli arabi dal paese o l’incendio delle loro moschee del villaggio. Non è un membro di La Familia, gruppo di tifosi di calcio del Beitar Gerusalemme, e non gridava "Morte agli arabi!".

Il capo del Consiglio bassa Galilea ha effettivamente espresso ciò che molti ebrei - se non la maggioranza della popolazione ebraica in Israele - pensa.

"Nella cultura araba, non in quella ebraica, si va in piscina indossando i vestiti, cercando di imporre tutti i tipi di abbigliamento, e questo è il motivo per cui non ci si addice. La cultura della pulizia non è la stessa come la nostra", ha dichiarato, sottolineando nello stesso momento che ha amici arabi. Nella gerarchia del razzismo, la posizione di Dotan può essere aggiunto a quello dei buttafuori delle discoteche che rifiutano l’ingresso agli israeliani di origine etiope o di chiunque la cui cultura "non è caratterizzata da mia cultura nei luoghi di svago, come una piscina", come asserito da Dotan.

In seguito ha ritrattato la scelta delle parole nel modo in cui si è pronunciato oggi, quando è scivolato sui termini razzisti della lingua: "E’ possibile che sono stato frainteso".

Ma in realtà è questa la "sua" cultura, quella che ha nutrito questo razzismo ignorante per anni mantenendo rapporti di inimicizia con la minoranza araba, come parte di quella forma di identità culturale nazionale della società israeliana.

Questa cultura razzista è alimentata da una leadership che ha fatto dell’esclusione e l’isolamento dei cittadini arabi del paese la spina dorsale del patriottismo israeliano.

E’ la stessa leadership che ha escluso il poeta palestinese Mahmoud Darwish dai programmi scolastici e dal discorso pubblico; che ha paura del termine "Nakba"; che perseguita i teatri arabi ed ebrei che osano evidenziare la narrazione palestinese; e che cerca di distruggere l’uso della lingua araba nel paese. Moti Dotan, consente inoltre, anche se non formalmente, di stabilire le proprie regole "culturali" per espellere i cittadini arabi dalle piscine nella regione meridionale della Galilea.

I ricorsi presentati dai membri della Knesset al ministro dell’Interno Arye Dery e al procuratore generale Avichai Mendelblit chiedono di esaminare la correttezza e se questo costituisca incitamento, ma non è abbastanza.

Se il primo ministro Benjamin Netanyahu è veramente convinto nella sua intenzione di cambiare il modo di rapportarsi con i cittadini arabi di Israele - come ha dichiarato nel suo discorso in un video indirizzato a loro la settimana scorsa ("Thrive in droves") - è opportuno che la sua voce sull’argomento sia ascoltata e chiarisca che gli arabi sono voluti ovunque in tutto il paese, proprio come gli altri cittadini di Israele.

Perché israele distrugge le case dei palestinesi?

Dal 1° Agosto sono state distrutte 684 strutture di proprietà palestinese, 990 i residenti espulsi.

Perché israele distrugge le case d...



I checkpoint complicano la vita a Hebron

I checkpoint complicano la vita- Is...



La Rabbia di Moni Ovadia

La Rabbia di Moni Ovadia



Da Tel Aviv nuove regole d’ingaggio contro l’Intifada

Michele Giorgio, Il Manifesto | nena-news.it - 08/07/2016

Il centro Adalah per i diritti umani rivela che sono in vigore delle nuove norme che permettono alle forze di sicurezza di sparare munizioni vere su individui «in procinto» di lanciare bottiglie molotov e petardi o che si preparano ad usare una fionda per scagliare sassi

Gerusalemme - Le immagini girate martedì a una fermata degli autobus nei pressi della colonia ebraica di Ariel mostrano due soldati israeliani che sparano e feriscono gravemente una adolescente palestinese che stringe un coltello in una mano. La ragazza, Jamileh Jaber, di 17 anni di al-Zawiya (Salfit), non ha colpito i militari. Con movimenti goffi agita la sua arma provando ad avvicinarsi a loro. Ma è distante, non in grado di raggiungerli. Loro però sparano subito, la colpiscono all’addome e non alle gambe che avrebbero potuto fare.

Una scena vista tante volte nei nove mesi della nuova Intifada, che in Israele chiamano l’"Intifada dei coltelli" in riferimento agli assalti all’arma bianca tentati o compiuti (e in qualche caso mai avvenuti, affermano i palestinesi) da ragazzini. Le forze di sicurezza negano l’esistenza di ordini che permetterebbero a poliziotti, soldati e anche ai coloni israeliani di fare fuoco per uccidere. I numeri tuttavia dicono che molti degli attentatori palestinesi veri e presunti sono stati "neutralizzati" subito, quelli sopravvissuti sono un numero esiguo.

Uccisioni che i palestinesi denunciano come "esecuzioni extragiudiziali", figlie di nuove norme che consentirebbero ai militari israeliani di aprire il fuoco con munizioni vere su chi compie o tenta attacchi e anche su chi partecipa a manifestazioni di protesta contro l’occupazione. Il centro Adalah per i diritti umani rivela che sono in vigore delle nuove regole d’ingaggio che permettono alle forze di sicurezza di sparare munizioni vere su individui «in procinto» di lanciare bottiglie molotov e petardi o che si preparano ad usare una fionda per scagliare sassi, una scena abituale da decenni durante manifestazioni e scontri nei Territori occupati.

Uno degli avvocati di Adalah, Mohammad Bassam, avverte che i nuovi regolamenti consentono alla polizia di agire in «maniera incontrollata e criminale». «Queste norme - spiega Bassam - si adattano a un scenario di guerra perché considerano le azioni (dei palestinesi) come atti di guerra. Inoltre non si riferiscono a tutti i lanciatori di pietre. Sono state decise in riferimento solo ai giovani palestinesi che scagliano sassi contro gli israeliani e non anche a quelli israeliani che fanno lo stesso contro i palestinesi». Non tutte le nuove regole d’ingaggio sono note e Adalah chiede che la magistratura imponga ai comandi militari di renderle pubbliche.

L’anno scorso il premier Netanyahu, dopo l’uccisione di un israeliano sulla strada tra Betlemme e Gerusalemme, causata dal lancio di pietre contro la sua automobile da parte di alcuni palestinesi, invocò a vantaggio delle forze di polizia e dell’esercito un allentamento delle restrizioni all’uso di armi letali per meglio rispondere, disse, alla minaccia del terrorismo.

Intanto in Israele continua a riempire le pagine dei giornali il processo al sergente Elor Azaria che lo scorso marzo uccise a sangue freddo un attentatore palestinese ad Hebron, Abdel Fatah al Sharif, ferito gravemente, a terra e non in grado di nuocere. La sua azione fu filmata da un abitante del quartiere di Tel Rumeida ed attivista del centro per i diritti umani B’Tselem. Le immagini fecero il giro della rete e, di fatto, costrinsero i comandi militari e l’ex ministro della difesa Moshe Yaalon ad ordinare l’arresto immediato di Azaria. Un altro filmato diffuso qualche settimana fa, mostra un infermiere israeliano che sposta con un calcio un coltello vicino al corpo del palestinese ferito allo scopo di accreditare la tesi di Azaria di una situazione di «pericolo imminente».

Il sergente invece continua a sostenere di aver sparato per impedire che il palestinese potesse azionare una cintura esplosiva (inesistente). Ad inchiodarlo sono anche le testimonianze dei suoi superiori che hanno negato l’esistenza di pericoli per i militari che erano intorno al palestinese ferito. Per gran parte degli israeliani Azaria comunque resta è un eroe che ha fatto la cosa giusta.

FULVIO SCAGLIONE - Il Libano al collasso e la strategia di Israele



Al Qaa. Cos'è? Dov'è? è un piccolo centro del Libano, con popolazione a maggioranza cristiana, nella valle della Bekaa, in una posizione strategica per i contatti (e ancor più per i traffici) tra Libano e Siria. Nel 2014, a pochi chilometri da qui, una vera battaglia scoppiò tra i miliziani dell'Isis e di Al Nusra e l'esercito libanese. Negli scontri 30 soldati e poliziotti libanesi furono rapiti dagli islamisti e solo 16 di loro poterono essere riscattati un anno e mezzo dopo. Da tempo quel confine è controllato da un cordone di soldati dell'esercito governativo siriano su un lato e di quello libanese sull'altro. Ma le infiltrazioni non si sono certo interrotte, tantomeno i traffici di armi e di qualunque altra merce clandestina possa servire alle due parti.

Un mese fa, Al Qaa è stata attaccata da otto kamikaze che, in due ondate successive, si sono fatti saltare tra le case, uccidendo solo un'altra persona oltre a se stessi ma ferendone una trentina. Le autorità libanesi, comunque, sospettano che il vero bersaglio non fosse Al Qaa. Nella loro ricostruzione, i kamikaze dovevano solo radunarsi ad Al Qaa e da lì essere poi forniti di documenti e trasportati altrove: a Baalbek o Hermel, roccaforti di Hezbollah, se non addirittura alla capitale Beirut. Con l'intento, ovviamente, di innescare una specie di bagno di sangue settario tra sciiti e sunniti.

La stessa cosa, anche se su scala ridotta, può dirsi però per Al Qaa e l'area che la circonda. La città è a maggioranza cristiana, ed è divisa, a causa dello sfruttamento dei terreni agricoli, da una fortissima rivalità economica che la oppone alla vicina Aarsal, a maggioranza sunnita. I villaggi del circondario, invece, sono quasi tutti sciiti. Aggiungiamo che nella zona si sono installati circa 30 mila rifugiati siriani sunniti e diventa facile capire che la miscela esplosiva è pronta: i cristiani e gli sciiti considerano i rifugiati siriani, quasi tutti anti-Assad, come dei terroristi; i sunniti di Aarsal li considerano invece patrioti.

Gli attentati di Al Qaa, puntualmente, hanno innescato un'onda di risentimento anti-rifugiati nella popolazione libanese, anche perché le prime indagini hanno fatto nascere il sospetto che i kamikaze venissero non dalla Siria ma dal campo profughi appunto vicino ad Aarsal. Le autorità hanno imposto il coprifuoco ai rifugiati e hanno compiuto quasi 500 arresti nei campi. E almeno un paio di ministri, quello degli Esteri Gebran Bassil e quello del Lavoro Sajaan Azzi, hanno detto chiaro e tondo che i rifugiati siriani non sono più una questione umanitaria ma una minaccia alla sopravvivenza dello Stato.

Con 4,5 milioni di abitanti e 1,3 milioni di profughi, il Libano è sull'orlo del tracollo. Ed è piuttosto evidente che i gruppi islamisti attivi in Siria hanno usato i profughi come un'arma, spingendoli in massa verso il Libano dalle zone occupate nella regione a Nord di Damasco. Anche il prolungarsi della guerra contro l'Isis, a tutti gli effetti una guerra finta e gestita per dare all'Isis il tempo di fare il massimo danno alla Siria di Assad, ha tra i suoi scopi la destabilizzazione del Libano. Se la guerra si trascina, il numero dei profughi in Libano cresce. Aumentano i problemi (per esempio, nelle scuole libanesi ci sono ormai più bambini siriani che libanesi), i costi, i rischi. Il Libano si confronta da decenni con il problema dei profughi palestinesi, circa 500 mila e quasi tutti musulmani sunniti, ai quali non è mai stata concessa la cittadinanza proprio per non turbare il delicato equilibrio tra le religioni che garantisce la sopravvivenza del Paese. Figuriamoci, quindi, la pressione esercitata da 1,3 milioni di siriani (quasi tutti sunniti anche loro) che non hanno, al momento, alcuna speranza di rientrare nel loro Paese devastato da cinque anni di guerra civile.

A questa serie di incognite si aggiunge, per il Libano, la strategia di Israele. Siamo, proprio in questi giorni, nel decennale della guerra del 2006, scoppiata dopo il rapimento di due soldati israeliani lungo la "linea blu" di separazione che fu tracciata nel 2000 dall'Onu dopo il ritiro delle truppe di Israele dal Sud del Libano.

Oggi la situazione del Medio Oriente è perfetta per Israele, almeno dal punto di vista strategico. La Siria del nemico Assad è in fiamme, l'Iraq del regime sciita fedele all'Iran anche. La Turchia dell'amico-nemico Erdogan è piena di problemi. Egitto e Giordania sono Paesi amici e messi sotto pressione dalle questioni interne (l'Egitto) e dai profughi siriani (la Giordania), quindi per nulla inclini a colpi di testa. Le petromonarchie del Golfo Persico sono ormai alleate dello Stato ebraico. Del Libano abbiamo detto. In conclusione, Israele è oggi circondato da Paesi ufficialmente amici, ufficiosamente alleati oppure devastati da guerre e altre calamità. Non rientra nell'una o nell'altra categoria solo l'Iran, che infatti è la priorità assoluta della difesa, della sicurezza e della diplomazia israeliana.

In questi anni di guerra civile in Siria, le forze israeliane non hanno mai colpito i miliziani islamisti, fossero dell'Isis, di Al Nusra o di altre formazioni. Hanno spesso attaccato, invece, i reparti di Hezbollah e dei pasdaran iraniani che operano in Siria, fino all'assassinio mirato di Samir Kuntar, uno dei leader militari di Hezbollah ucciso nei pressi di Damasco. Al di là delle minacce di rito, è chiaro che Hassan Nazrallah e Hezbollah non hanno, oggi, la volontà di scatenare un'altra guerra contro Israele, né la minima possibilità di sostenere un vero scontro.

Al contrario, la tentazione della spallata potrebbe venire proprio a Israele, magari in coincidenza con il cambio di inquilino della Casa Bianca. Il pericolante Libano potrebbe prendere il posto della Siria, la cui guerra civile è soprattutto espressione del desiderio delle monarchie sunnite del Golfo di spezzare l'asse sciita che corre dall'Iran all'Iraq e alla Siria per sfociare in Libano. Il vero obiettivo dell'Isis non è Assad ma quell'asse. Se fallisse l'operazione tra Siria e Iraq, perché non provarci in Libano?

Netanyahu e il suo Governo hanno finora manovrato con grande abilità, soffiando sui fuochi giusti senza farsi trascinare oltre la soglia della convenienza strategica. Ma con un Presidente Usa che magari abrogasse il trattato sul nucleare siglato con l'Iran, certi giochi potrebbero riaprirsi.

Fulvio Scaglione - (30 luglio 2016)

Una nuova guerra in Libano è una scelta solo di Israele

Michele Giorgio | nena-news.it

14/07/2016


Hezbollah non può permettersela. Il movimento sciita è impegnato con migliaia di combattenti nel sanguinoso conflitto siriano e non può lottare su due fronti. Israele intanto prepara il secondo round del conflitto di dieci anni fa

Percorrendo le strade, talvolta tortuose, del Libano del sud fino al confine con Israele o la statale che corre nella Valle della Bekaa, non passano inosservati i volti su grandi poster dei "martiri" di Hezbollah, i combattenti del Partito di Dio libanese caduti in battaglia. Se prima del 2011 appartenevano ai morti nelle guerre contro l'occupazione israeliana, oggi su quei manifesti ci sono anche i giovani sciiti caduti nei combattimenti in Siria a sostegno dell'esercito governativo contro i jihadisti. Dieci anni dopo l'offensiva israeliana nel Libano del sud, la Harb Tammuz (Guerra di Luglio), la nuova generazione di "martiri" è figlia della crisi siriana. Certo, un altro conflitto tra Hezbollah e Israele è possibile, se ne parla da tempo e i comandi israeliani si preparano al nuovo "round". Da parte sua il segretario generale di Hezbollah, Hassan Nasrallah, avverte che il suo movimento possiede decine di migliaia di razzi e missili in grado di colpire anche Tel Aviv e di difendere il Libano. Eppure oltre i proclami bellicosi le due parti sanno che se scoppierà una nuova guerra a innescarla sarà Israele. Hezbollah non se la può permettere.

La disciplina e le motivazioni dell'ala militare del movimento sciita sono note. Tuttavia una guerra su due fronti va oltre le possibilità di Hezbollah che conterebbe su 15mila combattenti scelti e su una "riserva" di 20mila uomini. Certo, ha molti razzi ma contano poco quando si combatte sul terreno come nell'estate di dieci anni fa 2006 quando gli uomini del Partito di Dio inflissero pesanti perdite all'esercito israeliano che aveva invaso il Libano del sud. Non è noto il numero ufficiale di combattenti di Hezbollah in Siria. Sarebbero almeno 5mila secondo alcune fonti, impegnati intorno ad Aleppo, lungo il confine tra Siria e Libano contro al Nusra (al Qaeda), nella regione di Latakia e in altre località dove la guerra miete ogni giorno decine di vite. Un impegno che sarebbe costato in quattro anni la vita di circa 1500 uomini, non pochi dei quali veterani delle guerre con Israele. La leadership di Hezbollah riconferma ad ogni occasione che l'impegno in Siria contro il jihadismo e a sostegno delle truppe siriane non è in discussione e all'interno del movimento e tra i simpatizzanti il consenso all'alleanza con il presidente siriano Bashar Assad resta altro. I morti però pesano e tante famiglie sciite libanesi piangono i loro giovani morti, trenta dei quali il mese scorso ad Aleppo.

La corda non è lunga e i vertici di Hezbollah sanno di non poterla tirare oltre. Israele ne è consapevole e ne ha approfittato per uccidere in Siria, con i suoi agenti segreti e l'aviazione, alcuni dei più importanti comandanti militari di Hezbollah: Imad Mughniyeh e, più di recente, Ali Fayyadh, Mahdi Obeid, Hussein al Haj, Jihad Mughniyeh (figlio di Imad), Samir Kuntar e forse anche il capo di stato maggiore Mustafa Badreddine. Perdite alle quali Hezbollah ha risposto con azioni limitate, per non offrire a Israele il pretesto per cominciare la terza guerra del Libano, dopo quelle del 1982 e del 2006.

Israele punta anche sulle difficoltà politiche che il movimento sciita e Hassan Nasrallah hanno all'interno del Libano e nel mondo arabo. Un tempo il segretario generale era il campione della resistenza contro Israele, amato dalle popolazioni arabe. Oggi, sull'onda del conflitto settario tra musulmani, sul quale puntano con più forza l'Arabia Saudita e altre monarchie sunnite del Golfo, Nasrallah è accusato dalla maggioranza dei libanesi sunniti e dai cristiani legati alla destra, di aver "trascinato" il Paese nel bagno di sangue siriano e da non pochi arabi di lavorare per gli interessi dell'Iran. Nasrallah respinge le accuse, spiega le motivazioni strategiche dell'impegno in Siria ma nel clima che oggi si respira nel Paese dei Cedri, Hezbollah difficilmente riuscirebbe a giustificare un altro conflitto con Israele. Senza dimenticare che è ancora vivo il ricordo delle oltre 1200 vittime libanesi dei pesanti bombardamenti israeliani del 2006 su decine di villaggi del sud e a Beirut (i morti israeliani furono 160). «Per Israele questo è uno scenario da sogno – dice l'analista Maha Yahya del Carnegie Middle East Center «tutti i suoi nemici si ammazzano a vicenda in Siria e non deve tenere neanche un soldato sulle linee di fuoco». Dieci anni dopo quella del 2006 solo Israele può decidere di scatenare una nuova guerra in Libano.

<i>Stato di Palestina</i> <i>Ambasciata di Palestina</i> <i>Roma - Italia</i>		دولة فلسطين سفارة فلسطين روما – إيطاليا
2 agosto 2016		
COMUNICATO STAMPA		
Le demolizioni delle case a Gerusalemme e dintorni sono un insulto al diritto internazionale		
<p>Il governo di estrema destra di Netanyahu continua la sua guerra alla presenza palestinese nella città e nell'area di Gerusalemme, con l'evidente scopo di completare l'ebraizzazione di questo luogo espellendo il maggior numero di cittadini palestinesi possibile tramite una serie di politiche repressive: oltre alle demolizioni delle case, il ritiro delle carte d'identità, espulsioni, tasse altissime, arresti, uccisioni e rappresaglie contro i quartieri palestinesi.</p> <p>Ultimamente, le forze d'occupazione hanno demolito 15 abitazioni e strutture a Qalandia ed Al-Issaweieh, nella Gerusalemme Occupata. Si tratta di azioni illegali che dimostrano la decisione degli occupanti di andare avanti con la loro politica, mirante a svuotare la città dei suoi abitanti originari e a sostituirli con i coloni, chiudendo così ogni possibilità di giungere a una pace giusta, e impedendo la nascita di uno Stato palestinese indipendente con Gerusalemme Est capitale.</p> <p>Ribadiamo che questa escalation israeliana avviene in modo così consistente per l'assenza di ogni reazione concreta da parte della comunità internazionale, che deve assumersi le proprie responsabilità di garantire una protezione internazionale al popolo palestinese e porre fine ai continui crimini d'Israele.</p>		
L'Ambasciata di Palestina in Italia		
00153 Roma – Viale Guido Baccelli 10 – Tel 06 7008791 / 06 7005041 – Fax 06 5747924 / 06 7005115 e-mail: roma@ambasciatapalestina.com		

LA TRAPPOLA DEL LINGUAGGIO PALESTINA-ISRAELE.

Avigail Abarbanel 19 August, 2016



Mahmoud Zawahra, from Oxford Palestine Solidarity Campaign
Sabato scorso ho partecipato a una conferenza sul colonialismo israeliano in Palestina organizzato dalla Scottish Palestine Solidarity Campaign (SPSC) a Edimburgo. E' stata una giornata stimolante e di arricchimento. Tutti i relatori del convegno hanno riconosciuto, ciascuno a suo modo, che parlare di **colonialismo in Palestina-Israele**, chiarisce e semplifica la narrazione su ciò che sta realmente accadendo nella regione.

Uno dei relatori più coinvolgente della conferenza, Mahmoud Zawahra si è concentrato sull'idea di resistenza e ha parlato dei molti modi in cui la resistenza si esprime nella vita quotidiana in Palestina. Al

termine del suo discorso Zawahra ha fatto un appello per sostenere la resistenza non violenta palestinese in una varietà di modi. La resistenza è di vitale importanza per la nostra sopravvivenza quando qualcuno non cerca solo di distruggerci fisicamente, ma cerca di cancellarci dalla storia e dalla memoria collettiva annientando il nostro spirito, la cultura, i ricordi, e la narrazione su quello che stiamo vivendo.

Ho partecipato alla conferenza con un forte senso di lucidità e di urgenza. Ho capito che a fianco dei nostri sforzi per liberare i palestinesi dal colonialismo israeliano attraverso Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni (BDS) e altri mezzi, dobbiamo anche liberare la nostra lingua. In realtà, liberare la nostra lingua potrebbe essere la chiave per raggiungere la liberazione sul campo. Al fine di mobilitare l'opposizione a Israele ed essere incisivi una volta per tutte, abbiamo bisogno di sbarazzarci di eufemismi e falsi linguaggi chiamando ciò che Israele fa con il suo vero nome: **“colonialismo degli insediamenti”**.

Nei miei scritti e discorsi ho evitato le parole, “occupazione”, “conflitto” e “pace”.

Queste parole nel contesto della Palestina-Israele, sono state a lungo false e fuorvianti. Gli israeliani che sostengono la causa palestinese usano abbondantemente questi termini e anche gli israeliani sionisti che ci convivono abbastanza comodamente. Al di fuori di Israele la stragrande maggioranza degli analisti e commentatori usa queste parole di frequente. Esse sono sempre presenti nei titoli e nei contenuti di articoli anche di pensatori progressisti, e nei racconti verbali utilizzati nei rapporti dei mass media.

“Occupazione”, “conflitto” e “pace” sono parole che ci immobilizzano e ci fanno uscire dalla “scena del crimine”, portandoci su una falsa pista come “colloqui di pace”. Ancora un'altra frase fittizia e fuorviante nella realtà di Palestina-Israele. Quando usiamo il nostro linguaggio per definire i problemi in modo non corretto, stiamo quindi applicando soluzioni irrilevanti o sbagliate.

Queste tre parole sono convenienti e sicure – in effetti sono uno strumento efficace nella guerra psicologica e di propaganda di Israele. Sul fronte della propaganda, aiutano ad oscurare la realtà cercando di farci credere che si tratta di un caso di “semplice” occupazione, e di un conflitto tra due gruppi uguali, e i conflitti finiscono quando c'è la pace. La parola “occupazione” suggerisce anche falsamente che il problema in Palestina-Israele, risale solo al 1967. Come Ilan Pappé ci ha ricordato Sabato, le occupazioni finiscono e i conflitti possono essere risolti attraverso discussioni e trattative. Questo è ciò che l'osservatore meno informato si aspetta quando ascolta queste parole. La situazione sembrerebbe essere critica e solo momentanea, potrebbe volerci un po'. Trattandosi di “occupazione” ‘e di un “conflitto”, c'è sempre la speranza di una risoluzione “pacifica”. Questa impostazione porta le persone a credere che sia solo una questione di tempo, per Israele è invece un importante ed efficace tattica di stallo che, nel frattempo, permette di completare il suo progetto di colonialismo.

Sul fronte psicologico queste parole servono a confondere il pubblico sia all'interno che all'esterno di Israele e paralizzare l'efficacia dell'attivismo. Molte brave persone, con una coscienza sociale e con empatia, nel corso degli anni, mi hanno detto che evitano di esprimere i loro sentimenti e opinioni su Palestina-Israele, perché non si sentono abbastanza esperte. “Sembra così complicato” è un modo di dire abbastanza comune.

In ogni aspetto della politica i nostri leader politici, nei paesi più influenti in Occidente, sono intellettualmente pigri, disonesti e codardi. Ma questo linguaggio li aiuta a rispettare questa paralisi e la loro mancanza di volontà a fare la cosa giusta e sostenere la popolazione indigena della Palestina a poco a poco espulsa fuori da Israele. Se chiamiamo un crimine “crimine”, possiamo agire contro di esso. Ma se gli diamo un altro nome, possiamo non agire, o agire in modo irrilevante.

Molte persone sanno già che il linguaggio è politica. Non è un'idea nuova. Il linguaggio non è solo uno strumento innocente e neutrale che ci permette di comunicare uno con l'altro. Quando si parla di problemi, il linguaggio che usiamo, non solo ***esprime*** il modo in cui percepiamo la realtà, può e spesso ***determina*** la nostra percezione della realtà. La lingua fornisce i parametri per la discussione e segna il confine tra il dicibile e l'indicibile.

La lingua fornisce un'identità distinta per gruppi e idee, e li distingue da altri gruppi e altre idee. Così come la nostra comprensione approfondisce gli argomenti e il nostro linguaggio, cresce anche la nostra consapevolezza (o frustrazione), e noi siamo in grado di leggere il presente e documentarlo. Noi, con un cambio di linguaggio, possiamo sciogliere i gruppi, con un cambiamento di linguaggio, possiamo passare da un gruppo all'altro. Ascoltando il linguaggio e la terminologia usata ci mette in guardia dalle persone “sbagliate”, e ci permette di capire chi dobbiamo ascoltare e chi no, tutto questo è necessario se non vogliamo ritrovarci ai margini dei nostri gruppi o completamente fuori contesto. Ci sono molti esempi di tutto ciò nell'ambiente in cui parla di Palestina-Israele.

I progetti di colonizzazione, non solo occupano la terra e rimuovono gli abitanti esistenti. Se vogliono prevalere sulle loro vittime, derubarli impunemente con il crimine, devono anche controllare il linguaggio usato per raccontare ciò che sta succedendo. Voci e racconti dei popoli indigeni sono sempre stati più deboli e meno presenti rispetto a quelli dei gruppi colonizzatori. (Questo potrebbe essere l'argomento per un altro articolo ed è probabilmente già tema degli scritti sul colonialismo e colonialismo degli insediamenti.) Se così non fosse, gli indigeni avrebbero più successo nel respingere i colonizzatori difendendo le loro terre.

C'è una buona ragione per cui si dice che la storia è scritta dai vincitori. Ma non è solo storia col senno di poi, è anche la narrazione momento per momento che è dettata da chi colonizza, detta le regole e che rappresenta il lato più importante in una storia come questa.



In termini di linguaggio e narrazione, Israele ha creato due trappole efficaci per noi.

Una è la **“trappola dell'antisemitismo”** e l'altra è la **“trappola della particolarità”**.

E' quasi impossibile parlare di Palestina-Israele senza preoccuparsi, o almeno menzionare l'antisemitismo. Israele, con successo, ha collegato l'antisemitismo sia a chi sostiene i palestinesi che a chi critica Israele. Non solo, come abbiamo detto, criticare Israele è

antisemitismo, ma anche chi sostiene i palestinesi deve preoccuparsi che potrebbe essere indicato come antisemita. Nel corso degli anni ho verificato ciò più spesso di quanto avessi pensato. Le persone veramente si preoccupano di questo, e impedisce loro di parlare o esprimere apertamente i loro sentimenti. Preoccuparsi dell'antisemitismo, discutere fino alla nausea, **ci distrae con successo e paralizza la lotta per un cambiamento** della politica di Israele, ritardando qualsiasi azione decisiva a favore dei palestinesi.

La “trappola della particolarità” è ancora più insidiosa. La psicologia dei gruppi ebraici israeliani è molto simile alla psicologia di un culto. Una delle caratteristiche delle sette è la loro sensazione di essere speciali e che ogni cosa che li riguarda, chi sono, cosa credono, quello che fanno, anche il loro destino, è speciale.

Inoltre, a causa di questa particolarità non possono essere giudicati o valutati con le stesse regole che si applicano a tutti gli altri. Loro sono effettivamente al di fuori delle leggi della società in generale. (Sì, le sette si adattano bene sotto la definizione di un Disturbo Narcisistico di Personalità). Lo Stato di Israele vorrebbe indurci a pensare che quello che sta facendo la Palestina non può essere giudicato nello stesso modo e con le stesse regole degli altri progetti simili. La trappola della particolarità è stata progettata per continuare a farci credere che il popolo ebraico e lo Stato ebraico sono speciali e che anche i palestinesi sono speciali.



Ci si aspetta di pensare che gli ebrei che si sono stabiliti e che hanno colonizzato la Palestina non sono come qualsiasi altri colonizzatori della storia e le vittime, i palestinesi, non sono come tutte le altre vittime della storia. Israele ha lavorato sodo per farci credere che i palestinesi sono persone “cattive” che meritano quello che si sta facendo, o anche che essi non sono persone. La disumanizzazione dei palestinesi ha una lunga storia che risale giusto al 19° secolo.

Insistendo nell' applicare l'etichetta corretta di ciò che sta facendo il sionismo in Palestina vale a dire, “colonialismo”, libera la nostra lingua da entrambe le trappole. Essa ci libera dalla confusione su ciò che sta realmente accadendo, e di dare ad Israele una licenza speciale. L'occupazione è reale giustamente, ma non è il vero problema. E' solo un aspetto del più grande progetto ebraico della colonizzazione della Palestina. Il cosiddetto conflitto è il risultato della resistenza di un gruppo di indigeni ad un altro gruppo settler-coloniale. Non c'è niente di speciale sul colpevole e niente di speciale sulla vittima. Per parlare di colonialismo si deve parlare di un crimine contro l'umanità commesso dall'umanità. Questo non è così complicato.



Dobbiamo tornare indietro sulla stessa linea di pensiero di Hannah Arendt così impopolare in Israele. Seguendo il processo Eichmann a Gerusalemme, ha cercato di imparare le lezioni universali dall'olocausto, piuttosto che vederlo come un caso speciale. Voleva capire cosa può portare la gente comune come Eichmann a colludere e facilitare così il male contro i propri simili. Ha riconosciuto che, nell'esperienza umana, questo accade sempre . Ha parlato della banalità del male, e ha chiesto lo sviluppo di solide linee direttrici riguardo il diritto internazionale e i crimini contro l'umanità.

Ma Israele odia l'idea che l'Olocausto sia solo un altro genocidio, un altro crimine contro l'umanità commesso dall'umanità. Si è sempre rifiutato di permettere al proprio popolo e al mondo di imparare da esso una lezione universale.

Al popolo ebraico è stato insegnato di vedere l'Olocausto come un evento unico nella storia umana, e se stessi come le più grandi vittime della storia umana.

Come lo storico Benny Morris ha detto in

un'intervista con Ari Shavit su Ha'aretz nel 2004, “Noi siamo le maggiori vittime nel corso della storia e siamo anche la più grande vittima potenziale. Anche se stiamo opprimendo i palestinesi, noi qui siamo la parte più debole.”



Gli israeliani ebrei e molti ebrei di tutto il mondo sono stati condizionati a credere che tutto ciò che accade a chiunque altro, è niente al confronto di quanto è successo agli ebrei. Anche questo è conveniente, perché significa che tutto ciò che è inflitto ai palestinesi, per quanto soffrono anche per mano di Israele, non può essere così male come quello che è successo a noi.

Io stessa ho pensato questo nel mio passato, ed è stata una caratteristica della mia stessa identità.

I palestinesi non hanno il complesso di essere speciali. Per loro è un dato di fatto che il crimine contro di loro è una terribile ingiustizia contro gli esseri umani commessi da altri esseri umani, indipendentemente da chi sono. Io mi chiedo spesso con genuina perplessità perché sta accadendo a loro tutto ciò. Molti palestinesi con cui parlo spesso, di fronte a tale prova schiacciante della natura del crimine contro di loro, sono perplessi per la mancanza nel mondo di azioni di solidarietà nei loro confronti e del supporto universale per Israele.

Se vogliamo davvero aiutare i palestinesi, dobbiamo partire dalla nostra lingua, e non dobbiamo scendere a compromessi. Possiamo protestare su tutto ciò che ci pare, ma se continuiamo a usare parole come “occupazione”, “conflitto” e “pace” giochiamo semplicemente nel rispetto delle regole e nelle trappole che Israele ha creato per noi. Resistere a un paradigma che non possiamo cambiare dall'interno, o rischiare di essere impotenti e inefficaci.

Nella scienza, quando una teoria non si adatta alla realtà empirica, la teoria deve cambiare o si annulla. E' una scienza cattiva e fraudolenta quella che “edulcora” o ignora le prove solo per mantenere la teoria che ci piace, o che in qualche modo ci serve. L'evidenza empirica sul campo non va bene con “occupazione” o con la teoria del “conflitto”, ma si accoppia perfettamente con “colonialismo” e tutti la possono verificare.

Israele è il prodotto di un progetto in corso di colonialismo che ha inizio nel tardo 19 ° secolo con la creazione del movimento sionista. In realtà il sionismo è colonialismo, e chi sostiene il sionismo supporta il colonialismo. Per essere attivisti efficaci, per porre fine al colonialismo israeliano, dobbiamo essere buoni scienziati e fare in modo che il linguaggio che usiamo, la nostra teoria, si adatti alle prove. Finché saremo cattivi scienziati, consentiremo attivamente ad un crimine contro l'umanità la sua marcia ininterrotta e impunita verso la sua terribile conclusione. Questo è imperdonabile.

trad. Invictapalestina.org
fonte: <http://mondoweiss.net/2016/08/palestine-israel-language/>

A proposito di Avigail Abarbanel

Abarbanel.Avigail-03-224x300

Avigail Abarbanel è nata e cresciuta in Israele. Si è trasferita in Australia nel 1991 e ora vive nel nord della Scozia. Lavora come psicoterapeuta e supervisore clinico in uno studio privato ed è un attivista per i diritti dei palestinesi. Ha curato Beyond Tribal Loyalties: storie personali di pacifisti ebrei (Cambridge Scholars Publishing, 2012).